

Mi capitava spesso di chiudere ermeticamente i miei sogni in attesa che qualcuno li recuperasse per viverli sul serio...

Ogni libro viene scritto con sequenze di capitoli: un moto perpetuo di pagine tristi che si sfogliano nella speranza che quelle a venire si rallegrino. Racconti, pensieri ed emozioni colorate o in bianco e nero: apnee veloci, blande o lente, disperse nel battito del tempo che pare trasformarsi da suoni conosciuti o mai ascoltati ad immagini trasparenti o mascherate, tutte rigorosamente stampate dentro lo stesso sogno.

Ogni uomo vale un volume di questa adorabile enciclopedia che è la vita.

* * *

Avevo già fatto tutti i tentativi immaginabili, chiamando dal primo all'ultimo i possibili acquirenti di quello 00:00/07:00 che mi mancava, ma non c'era stato verso di recuperare un volontario che accettasse misericordioso di coprirmi il turno di quella notte. Non mi rimaneva che proporla ad un ultimo collega.

Uno di quei personaggi che non consideri come riferimento da tenere presente per le emergenze, perché perennemente propenso a non assecondare alcun tipo di proposta diversa dall'ordinaria, completamente privo di carisma e povero di talento, perso dentro il rancore di chi non prova alcun interesse a colorare la propria esistenza.

Scesi al pian terreno e fermatomi sulla soglia del suo ufficio ritrovai quello sguardo regolare davanti all'enorme video del suo computer, concentrato a far quadrare le righe di un Excel da rottamare.

“Mi sebbe una notte al Centralino pev questa seba: hai voglia di favmela tu?”

I suoi occhi incrociarono i miei molto lentamente.

Poi, con fare pacato e razionale, disse: “UNA NOTTE AL CENTRALINO, sembra il titolo di un libro!”

Quella frase mi aprì il cuore e da quel giorno non ebbi più il coraggio né la forza di considerare quanto accaduto come una stupida casualità; fino ad allora avevo riempito il mio diario solamente con simpatici aneddoti di quotidianità che raccontavano avventure capitate per non essere mai stato in grado di pronunciare la R.

Sventure più che avventure, che avevo raccolto in un opuscolo mai stampato intitolato “Come convivere senza la lettera R”; dentro vi erano sorrisi e disfatte vissute in un’adolescenza di gaffe non volute.

Ma quella mattina capii che era giunto il momento di regalare al mondo qualcosa che potesse somigliare ad un sogno simile a una vocale familiare, piuttosto che ad una consonante sconosciuta.

Alla fine quel turno di notte lo feci io, e fu proprio da quello 00:00/07:00 che decisi di raccogliere in un viaggio a forma di sogno le pagine più belle della mia vita.

* * *

Il Centralino era troppo caldo d’inverno e troppo fresco d’estate: c’erano registri da compilare e autovetture in uscita e in entrata da smarcare; telecamere da osservare e un telefono a cui rispondere. D’altronde non potevo proprio fare a meno d’impegnare il mio tempo diversamente, in quanto di giorno mi capitava di dover fare attenzione a talmente tante cose da non riuscire a capire come mai la mia vita stava volando così in fretta.

La notte no: la notte era diverso. Quando rimanevo da solo coi miei pensieri dentro quella sala di regia, tutto si trasformava in un copione da scrivere in attesa di recitarlo.

Il turno di servizio al Centralino prevedeva sette ore di lavoro, da mezzanotte in avanti, e per ogni notte da dover trascorrere in

quel Corpo di Guardia, portavo con me il vecchio zaino Invicta delle scuole medie, dentro il quale custodivo un astuccio a forma di cilindro blu e un quadernone dalla copertina verde.

Era lì sopra che mi ripromettevo di scrivere quando me ne veniva voglia, ma quasi sempre finivo per riempire i fogli di riciclo formato A4 strappati a metà lasciati sulla scrivania dai colleghi a cui davo il cambio.

Le penne in plastica erano ad inchiostro rosso, verde e blu: le vedevo tristemente abbandonate dalle mani di tutti in quel portapenne di legno verniciato bianco, macchiato dalle impronte digitali degli smontanti; per questo mi veniva voglia di resuscitarle dopo un riscaldamento astratto a forma di scarabocchi.

Quell'astuccio e quel quaderno rimanevano sempre inutilizzati nello zaino, ma a fine servizio tornavo comunque in caserma per riposare stracolmo di appunti scritti in rosso, verde e blu: quelle indimenticabili penne Bic erano le uniche compagne di viaggio a dar vita a quelle notti.

h 00,00 / 00,59

*Non può esistere alcun viaggio
senza partenza, ma si può desi-
derare di percorrerlo senza tor-
nare indietro.*

*Il segreto sta nell'accordare alla
perfezione i sogni e regolare con
dolcezza il volume di ogni scom-
messa.*



Ogni viaggio è una canzone. Così come tutti suoniamo e cantiamo le prime strofe in sordina, attendendo di strillare un ritornello che sa di resurrezione, ogni viaggio ci obbliga a rispettare tempi, limiti e pause prima di concludere l'ultimo chilometro. Testi e Musiche stanno a Pensieri e Paesaggi dentro una proporzione perfetta che impone di continuare ad amare ciò che lasci e ciò che ritrovi, come se nulla fosse mai rimasto in sospenso; una melodia suonata dall'Aglianico e cantata dal Barbera che mescola ritmi e toni coi miei ricordi e le mie speranze. Canto, e sono triste come una strofa, ma felice come un ritornello.

* * *

Viaggiare era anche tornare dall'oratorio a casa la sera, quando a Potenza gli inverni trascorrevano freddi e non c'erano le sigle dei cartoni animati cantate insieme a mio fratello Gennaro a farmi compagnia. La storia della nostra adolescenza era stata messa in pausa da un altro viaggio, quello che a soli quattordici anni lo portò a studiare a Caserta, lontano da tutta la mia famiglia.

Solo cinque anni dopo avremmo atteso nuovamente insieme l'autobus numero 1 della linea urbana del capoluogo. Partiva da Malvaccaro e arrivava a Chianchetta, passando da Verderuolo prima e Santa Maria dopo, fino ad arrivare alla fermata di San Rocco dove scendevamo mano nella mano e a piedi concludevamo i nostri viaggi di ritorno a via Racioppi.

Oltre all'autista, a bordo di quei mezzi sempre malandati, c'era un altro uomo che faceva da bigliettaio, seduto sopra un sedile in legno rinchiuso da barre di ferro e costruito di proposito dalla vecchia Sita, la ditta che gestiva a quei tempi l'appalto dei trasporti potentini.

Quei fantasmi dalle camice blu parevano essere muti, perchè non proferivano mai alcuna parola; sedevano vicino alla porta posteriore di quel mezzo a gasolio che ci riportava a casa e quasi sempre trascorrevano i loro turni serali e notturni a compilare cruciverba tra una fermata e l'altra.

Io e Gennaro non andavamo mai nel luogo preposto ad aspettare quelle navette spaziali arancioni; alla fine dei nostri pomeriggi di giochi, ci sedevamo sul muretto antistante l'oratorio da dove le vedevamo arrivare in lontananza.

Appena le avvistavamo da quella postazione a forma di torre di controllo, partiva una corsa a chi arrivava prima alla fermata; salivamo a bordo col fiatone ed il cuore che batteva a mille, puntualmente scrutati dagli sguardi incuriositi dei compilatori di cruciverba a cui mostravano impauriti i nostri abbonamenti. Capitava anche che qualche sera a casa ci tornavo in macchina con papà, specie negli anni in cui Gennaro non era più con me: quelli sì che erano viaggi di ritorno entusiasmanti.

Papà sembrava un bigliettaio degli autobus arancioni; alla fine dei pomeriggi trascorsi al lavoro non proferiva parola alcuna perché puntualmente soffriva di forti mal di testa.

Nessuno doveva parlargli se non dopo essere arrivato a casa, dove avrebbe preso le sue venticinque gocce di Novalgina e, con una fetta di limone incastrata tra la fronte e una fascia stretta che gli comprimeva la testa, si sarebbe messo con i piedi appoggiati alla sedia davanti alla televisione a guardare il telegiornale delle otto con le luci del soggiorno rigorosamente spente.

Mi caricava al volo nella via limitrofa alla piazza che anticipava l'ingresso dell'oratorio, per evitare di fare un giro troppo lungo che avrebbe interferito sugli equilibri dell'economia di fine mese, in quanto sarebbe costato un maggiore consumo di carburante.

Tutti i giorni giocavo a calcio con jeans e maglietta fino all'ultimo minuto disponibile prima di essere costretto ad abbandonare quel cortile illuminato dai salesiani.

Una sera, però, mi capitò di battere il ginocchio sinistro contro quello di un mio compagno poco prima che papà passasse a prendermi; non riuscivo a camminare perché col trascorrere di quei pochi minuti il ginocchio si stava gonfiando in maniera evidente. Ruscii a salire in macchina senza fargli accorgere che stavo già zoppicando; mi sedetti di fianco e stesi la gamba sinistra per tenerla in una posizione apparentemente più rilassante.

Ogni volta che arrivavamo a casa, papà aveva l'abitudine di fermarsi davanti al nostro garage, e con il motore ancora in moto, mi passava un mazzo di chiavi dove c'era anche quella della saracinesca che puntualmente gli tiravo sù per permettergli di entrare con la macchina.

Quella sera non fui in grado di ottemperare a questa operazione; feci per scendere e mi accorsi che la mia gamba era come ingessata col sedile.

Non riuscivo più a muoverla e dentro il dolore che provai nel tentare di portarla fuori, trovai la forza di dover parlare per la prima volta con mio padre prima che avesse ingerito le sue gocce di Novalgina.

Feci per ridargli il mazzo di chiavi che nel frattempo mi aveva consegnato nelle mani e gli dissi: "Papà, apvi tu il gavage staseva; ho giocato a calcio e, insomma, non viesco a scendeve dalla macchina".

La mattina del giorno dopo, infinite fasce calde e bianche avvolsero per intero la mia gamba sinistra come fosse una rollatina. Dentro quella sala gessi dell'Ospedale San Carlo di Potenza mi si obbligò di rimanere lontano dai campi di calcio per più di 30 giorni, un viaggio interminabile che mi avrebbe comunque permesso di ritornare ad aspettare quel vecchio autobus arancione dalla mia torre di controllo.

* * *

Ci sono viaggi, poi, che non ti spieghi: prenoti un biglietto per gioco e ti ritrovi ad obliterarlo per davvero.

Ricordo quelli in cui lasciavo la mia mamma naturale per ritrovare quella adottiva. Nel percorrere tali distanze riscopro la mia esistenza nelle automobili che guidavo.

Per esempio, quando partivo di notte da Potenza, i miei pensieri avevano la forma del parabrezza anteriore; il buio tagliato dai fari, a fatica riusciva a regalare ottimismo per quello che avrei vissuto in quegli anni a Torino: davanti ai miei occhi solo pioggia e foschia.

Non esistevano fendinebbia o tergicristalli idonei e adatti a far sì che il mio viaggiare diventasse più sereno.

Il lunotto posteriore invece era vita...

Nessuna brezza mi sfiorava in volto ad infastidire la mia voglia di rivincita, e nessun abbagliante sopraggiungeva nel verso opposto al mio per demotivare il modo in cui avevo deciso di affrontare ciò che avevo davanti.

Preferivo voltarmi indietro e ricordare quello che lasciavo piuttosto che guardare avanti ed immaginare quello che avrei trovato: il lunotto del mondo passato vinceva sempre contro il parabrezza del mondo futuro.

Col tempo mi accorsi che le strade che percorrevo e mi incutevano paura erano diventate decisamente più sicure, grazie a Qualcuno che aveva regalato agli uomini la possibilità di guardarsi indietro di tanto in tanto, e aveva ben pensato di incollarla a caldo dentro un mondo che aveva la forma di un parabrezza.

Lo specchietto retrovisore mi permetteva di scrutare il passato senza mai distogliere lo sguardo da ciò che avevo di fronte: un futuro da poliziotto in una città che cominciai ad amare dal primo giorno.

* * *

La principale via del centro storico della mia Potenza, prende il nome da Pretoria; pochi sanno però che tale nomenclatura non deriva dalla famosa capitale del Sudafrica, ma dagli accampamenti dei militari romani in cui stazionavano con le tende i comandanti ed i suoi ufficiali. Tale campo base, era chiamato Pretorio.

Dapprima vi presero parte anche schiavi e gladiatori, poi ci si accorse che non avevano la disciplina dei legionari e ben presto furono esautorati, sostituendoli con i militi italici a cui si diede il nome di Pretoriani.

La storia dell'esistenza racconta che ciò che la vita distrugge prima o poi torna a prendere forma; ecco perché oggi riesco a com-

prendere come mai quando ritornavo nel mio Impero, la Pretoria che avevo lasciato, era abitata da soli gladiatori intenti a scatenare l'inferno al minimo segnale.



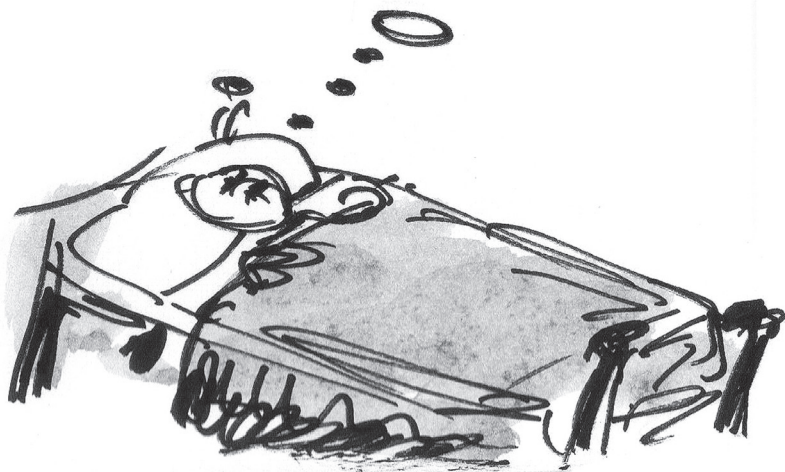
Pretorio deriva dal latino praetor, pretore, a sua volta da praecire, andare avanti; ecco lo struscio dell'andirivieni goduto in una via che profuma di baccalà, pizzette calde e chiese sconsestate, dove tutto sorride e ogni guerra contro i galli ha smesso di essere combattuta.

Potenza come un Pretorio ed i potentini come Pretoriani, tutti persi dentro l'equilibrio di uno stile di vita sostenuto dall'entusiasmo ideale di chi è ancora capace di combattere a tavola con la stessa discrezione dello struscarsi in centro.

Nel ritornare a casa non facevo che pensare a quei banchetti imbanditi che mi stavano aspettando, e l'unica dichiarazione di guerra che avevo voglia di urlare, rispondeva all'invito di considerare le posate allineate sulle tavolate apparecchiate dai miei parenti, come strumenti da battaglia pronti all'uso: *"Legionari lucani, preparate le armi perché sto arrivando, in pace ovviamente"*.

h 01,00 / 01,59

*Solamente quando tutti dormono
posso permettermi di cominciare
a sognare davvero.*



Ci sono isole segrete che tutti credono e vantano di conoscere solamente perché abituati ad ormeggiarvi davanti con le proprie imbarcazioni, come tristi automobili parcheggiate negli spazi riservati di un centro commerciale, tutte pronte a caricare le buste della spesa.

Ci sono isole segrete che pochi scovano e vivono per davvero, nel silenzio e nella solitudine obbligata da regole ferree che ne proibiscono l'approdo ma che, una volta conquistate, concedono di vederci sopra il paradiso.

Siamo marinai in cerca di isole e isole in attesa di marinai; ad ognuno la sua rotta, ad ognuno la sua barca, ad ognuno il suo sogno.

* * *

Quand'ero bambino mi divertivo a guardare le lunghe scalinate innestate dall'inverno della chiesa di San Giovanni Bosco a Potenza. Era come immaginare di dover scalare un panettone imbiancato e guarnito, senza contorno e privo di ogni protezione.

Le percorrevo tante volte, a salire e a scendere, e riuscivo a calpestare con le mie piccole impronte tutta la neve che le ricopriva.

Quand'ero bambino mi divertivo a sognare, e adesso che sono cresciuto non mi volto più neppure a guardare le scalinate sottostanti per domandarmi quanta fatica mi rimane ancora da sudare per completare quella che, sin da allora, consideravo la mia più bella opera d'arte: aprivo l'ombrello e continuavo a salire, salire e poi ancora salire, camminando il più lentamente possibile verso le stagioni più calde e colorate.

Ogni giorno non era mai come quello trascorso il giorno prima. Mi accorgevo che i gradini erano in aumento e sempre più ricolmi di quella stessa neve che a distanza di anni continua ancora a divertirmi.

Stanotte, intorno a me, non c'è più vuoto, ma solo tanta speranza mista alla buona volontà di farcela, di riuscire ad arrivare fino in cima riscoprendo la mia vita proprio come una sca-

linata innevata. Non m'importa quante impronte lascerò dietro di me, ma solamente fin dove e per quanto tempo ancora riuscirò ad impegnarla, consapevole che quando a primavera tutto sarà fiorito, saranno gli altri al posto mio a raccontare la mia avventura.

* * *

Se c'era un sogno che spesso mi capitava di fare da ragazzo, era quello di diventare un rappresentante: in quel sogno non riuscivo mai ad aprire il baule posteriore delle belle automobili che mi immaginavo di guidare, per osservare fino in fondo cosa trasportavo e vendevo in giro per il mondo, ma tutto quel macinare di chilometri era la sola cosa che mi rendeva capace di sentirmi prima autista e dopo passeggero di quella meraviglia.

Viaggi e sogni, sogni e viaggi, fatti di autostrade e statali senza limiti imposti alle velocità delle loro percorrenze; e poi ancora autogrill e piazzole di sosta con la forma di box rigeneranti per i pensieri che mi accompagnavano seduti di fianco con la cintura di sicurezza ben allacciata.

Oggi di rappresentante mi ritrovo a ricoprirne una importante figura sindacale, ma mi rendo conto che all'epoca in quel baule c'erano ben altri sogni che impegnavano la mia fantasia. Li chiudevo in disordine dentro le scatole che trasportavo evitando di riaprirle, forse perché convinto che tutte quelle aspettative erano quasi impossibili da realizzare.

Continuo a guidare senza perdere la prudenza che conosco e ascoltando la bella musica che amo; disegno così la cornice degli anni che se ne vanno via, simili a un contachilometri che, oltre al trascorrere delle distanze, mi indica il tempo perso e quello vinto.

Pagare a caro prezzo il transito dei caselli che mi lascio dietro, mi aiuta a credere che quelle scatole siano sempre meno cariche di quei sogni, perché nulla è impossibile quando i tuoi occhi sono concentrati a guardare lontano.